

La vittoria di Trump, il licenziamento di Gallant: Netanyahu senza più argini

di [Janiki Cingoli](#)



08 Novembre 2024

Benjamin Netanyahu è stato il primo leader al mondo a congratularsi, insieme a sua moglie Sara, per la vittoria di Donald Trump, quando ancora questa non era ancora stata dichiarata, attraverso un enfatico post su X: “Congratulazioni per il più grande ritorno della storia! - ha scritto – Il vostro storico ritorno alla casa Bianca offre un nuovo inizio per l’America e un forte impegno a favore della grande alleanza tra Israele e l’America. Questa è una vittoria enorme! In vera amicizia”. Più tardi, i due leader hanno avuto una conversazione di 20 minuti, centrata sui temi della sicurezza, con particolare riferimento all’Iran, definita dall’Ufficio del primo ministro “calda e cordiale”.

Non un cenno per Joe Biden, che in tutti questi mesi lo ha sostenuto senza esitazioni, con enormi rifornimenti di armi e con il dispiegamento di massicci mezzi militari. Quando fu eletto Biden, il 3 novembre 2020, al contrario il premier israeliano attese fino all’8 novembre per congratularsi con un tweet, ricordando i 40 anni di comune amicizia. In un secondo tweet, ringraziò anche il presidente uscente Trump per la sua amicizia verso Israele e per quella personale, per il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele e della sovranità israeliana sulle alture del Golan, per aver legalizzato gli insediamenti e smesso di finanziare le principali organizzazioni dell’Onu, come Unesco e Unrwa, per essersi schierato contro l’Iran, per gli storici accordi di pace (gli Accordi di Abramo) e per aver portato l’alleanza americano-israeliana a vertici senza precedenti.

Questo non impedì a Trump, successivamente, di scagliarsi contro di lui, per aver riconosciuto la vittoria di Biden: “Che si f..”, affermò in una storica intervista dell’anno seguente, accusandolo di ingratitudine. Dopo quattro anni di silenzio, i rapporti tra i due sono stati ristabiliti, con l’invito di fine luglio nella residenza di Mar a Lago, a Palm Beach, pochi giorni dopo il ritiro di Biden dalla corsa elettorale. Entrambi, Netanyahu e Trump, erano interessati a ripristinare la loro relazione, per il sostegno politico che essa poteva assicurare al candidato repubblicano nell’elettorato ebraico e per evidenziare la loro statura di leader forti, che hanno ottenuto grandi risultati sul piano mondiale, e possono farlo ancora. Nei mesi successivi i due si sono sentiti ancora, mantenendo un contatto costante.

È evidente quindi da quale parte pende il cuore del premier israeliano, che vede nella vittoria di Trump la possibilità di agire con meno vincoli nella guerra multifronte in cui Israele è impegnato (Gaza, Libano, Iran, Siria, Iraq, Yemen, Cisgiordania), senza più dover soggiacere ai continui freni di carattere umanitario e strategico che Biden aveva continuato ad esercitare.

Nello stesso giorno delle elezioni, il 5 novembre, Netanyahu si è liberato di un altro ostacolo, licenziando il ministro della Difesa Yoav Gallant, che aveva costituito un costante impedimento ai più avventurosi progetti del premier e dei suoi alleati di ultradestra e ultraortodossi. Aveva già tentato di farlo nel marzo 2023, quando Gallant aveva chiesto la sospensione della tentata riforma giudiziaria, ma era stato costretto a fare precipitosamente marcia indietro di fronte alle gigantesche manifestazioni di protesta e alla minaccia di uno sciopero generale indetto dal potente sindacato Histadrut. Questa volta, malgrado le proteste di alcune migliaia di dimostranti, il colpo è andato a segno, e la Knesset ha nominato nuovo ministro della Difesa Israel Katz, precedentemente ministro degli Esteri, sostituito a sua volta da Gideon Sa'ar, leader della formazione New Hope, che già a fine settembre si era unito alla coalizione di governo.

Katz è un uomo fidato, che Netanyahu ritiene di poter controllare facilmente, anche se privo di qualsiasi esperienza militare, mentre Sa'ar aveva sostenuto i precedenti governi Bennett-Lapid, ma ora si è assicurato la sopravvivenza politica grazie agli accordi stretti col Likud per una presenza nelle sue liste in caso di future elezioni (secondo i sondaggi New Hope non sarebbe in grado di superare lo sbarramento elettorale del 3,25%).

Netanyahu ora può contare su una maggioranza ampliata - 68 voti su 120 - della Knesset, e ritiene di aver le mani più libere nei diversi fronti di guerra, su cui Sa'ar ha posizioni più estreme delle sue. Gli accordi di governo sottoposti all'approvazione della Knesset, prevedono tuttavia che le leggi fondamentali, di carattere quasi costituzionale, come quelle relative alla riforma giudiziaria, possano essere portate avanti solo con l'accordo di tutte le formazioni della coalizione. Gideon Sa'ar, insieme al Presidente di New Hope, Zeev Elkin, faranno altresì parte del Gabinetto di Guerra.

Gallant ha reagito duramente e con grande emozione all'annuncio, consegnato personalmente da Netanyahu martedì notte, dichiarando in una conferenza stampa, in cui non ha mai nominato il premier, di essere stato licenziato per tre questioni su cui si concentra il dissenso: "La mia ferma posizione sulla coscrizione universale, l'impegno a restituire gli ostaggi e la richiesta di una commissione statale d'inchiesta sul fallimento del 7 ottobre".

Per la prima questione, ricordando le centinaia di caduti e le migliaia di feriti e disabili causati dalla guerra, Gallant ha riaffermato la necessità che anche i giovani della comunità ultraortodossa prestino servizio militare, e che il peso deve essere equamente distribuito. Perciò - ha sottolineato - la legge discriminatoria e corrotta che esonera decine di migliaia di cittadini dalla coscrizione non deve essere approvata dalla Knesset.

La seconda questione è la sua insistenza nel riportare indietro i prigionieri nelle mani di Hamas il più rapidamente possibile, mentre sono ancora vivi, anche se questo può comportare scelte penose. Sulla base del suo ruolo e della sua esperienza - ha aggiunto Gallant - e alla luce dei risultati militari dell'anno scorso, nonché di una valutazione ponderata della situazione, ciò è

realizzabile. Non può esserci perdono per chi abbandona i prigionieri. Ciò sarebbe un segno di vergogna per la società israeliana e per coloro che stanno andando avanti su questa strada sbagliata.

La terza questione è la necessità di una commissione di inchiesta statale che consenta di trarre lezioni dall'accaduto attraverso un'indagine approfondita e obiettiva, a livello nazionale, di sicurezza, politico e militare, che consenta di affrontare le sfide del futuro. L'ha chiesta in quanto responsabile del sistema di difesa negli ultimi due anni, dei successi e dei suoi fallimenti.

Gallant ha affermato che continuerà a sostenere i suoi principi: nei suoi lunghi anni di servizio militare nell'IDF ha imparato che nelle condizioni di oscurità morale e nebbia che ci circondano, bisogna fare affidamento sulla propria coscienza. Ha auspicato che, oltre all'establishment della difesa, anche gli eletti popolari adottino questo approccio, come è giusto. Parlando con voce soffocata per l'emozione, ha concluso il suo intervento affermando che la sicurezza di Israele è la missione della sua vita, e che ci sono stati grandi risultati a Gaza, in Libano, in Giudea e Samaria, che sono stati eliminati i leader del terrorismo in Medio Oriente e nel mondo. Ha ricordato che per la prima volta si è attuato un attacco preciso, letale e rapido in Iran. Dal 7 ottobre, la sua missione è stata la vittoria in guerra. Ha concluso il suo intervento con un saluto militare ai caduti, agli ostaggi e alle loro famiglie. Successivamente, Gallant ha parlato con il segretario alla Difesa Usa Lloyd Austin, ringraziandolo per il costante sostegno suo e degli Stati Uniti nella difesa di Israele.

Quella di Gallant è stata una presa di posizione mirata, volta a sottolineare i tre principali punti deboli di Netanyahu, e non sembra certo indicare una volontà di ritirarsi a vita privata: d'altronde, nei sondaggi la sua popolarità supera anche quella del premier, causa non secondaria del suo licenziamento, ed è probabile che egli voglia capitalizzare questa sua forza in futuro, anche in caso di possibili elezioni. Una sua possibile alleanza con l'ex-premier Naftali Bennett potrebbe incidere profondamente nell'elettorato.

Il suo licenziamento ha suscitato vivissime critiche nei partiti dell'opposizione, nelle associazioni dei familiari degli ostaggi che ora si sentono abbandonate, ed anche nei media. Di grande rilievo un editoriale del fondatore e direttore del Times of Israel, David Horowitz, che sottolinea come il licenziamento, effettuato nel mezzo delle guerre in corso, sia sconsiderato, divisivo e pericoloso per Israele, e come ancora una volta Netanyahu abbia messo la sua sopravvivenza politica (in particolare per quanto riguarda la legge sulla esenzione dalla coscrizione degli ultraortodossi) al di sopra degli interessi del paese. Egli sottolinea come, data la mancanza di esperienza militare del nuovo Ministro della Difesa Katz, questo esponga il paese a rischi altissimi, in particolare mentre da parte iraniana viene preannunciato un nuovo attacco, probabilmente dall'Iraq, in risposta al devastante attacco israeliano del 26 ottobre. Inoltre, gli strettissimi legami di collaborazione stabiliti da Gallant con il capo del Pentagono Austin ed i vertici dell'apparato militare Usa, che si sono rivelati vitali per il dispiegamento delle forze militari statunitensi nel Mediterraneo con funzione di deterrenza verso l'Iran e Hezbollah, e per la guida di una coalizione regionale che ha contribuito a intercettare quasi tutti i droni e i missili iraniani lanciati contro Israele, non possono essere facilmente recuperati dal nuovo ministro. Infine, Horowitz mette in guardia, come molti altri commentatori politici, dalla possibilità che Netanyahu voglia liberarsi anche di altri impedimenti, a cominciare dal procuratore generale Gali

Baharav-Miara, che gli ha ripetutamente detto che i suoi sforzi per esentare gli ultraortodossi dalla coscrizione sono illegali, per proseguire con i vertici militari e della sicurezza, con il capo di stato maggiore dell'Idf Herzi Halevi e il capo dello Shin Bet Ronen Bar, che hanno sempre appoggiato le posizioni di Gallant.

Con la vittoria di Trump e il licenziamento di Gallant, Netanyahu ritiene probabilmente di avere le mani libere. Ma, se questo è vero per quanto riguarda gli aspetti umanitari della guerra a Gaza (anche se in un'intervista del 16 Agosto Trump incoraggiava Netanyahu a ottenere la vittoria e a farla finita, perché gli omicidi devono finire), per la Cisgiordania e la politica di colonizzazione, ed anche le questioni legate alla riforma giudiziaria o alla coscrizione degli ultraortodossi, cui Trump è poco interessato, questo non lo è per quanto riguarda le guerre in corso, che già nel suo primo discorso dopo la vittoria egli si impegnava a fermare, e a non iniziarne delle nuove.

Questo vale per la guerra in Libano, ove è probabile che gli sforzi diplomatici condotti dalla passata amministrazione con l'inviato speciale Amos Hochstein proseguano, anche se il Libano non è prioritario per il nuovo presidente; ma lo è ancora di più per quanto riguarda l'Iran, su cui la posizione di Trump è ambivalente: se da un lato è stato lui, nel 2018, ad abbandonare l'accordo nucleare con l'Iran, accogliendo le sollecitazioni di Netanyahu, e a comminare pesantissime sanzioni contro Teheran, è quantomai dubbio che egli voglia oggi farsi coinvolgere nel conflitto in corso con l'Iran. Può dare mano libera a Israele nell'attaccare i siti nucleari iraniani, ma è quanto mai incerto che metta a disposizione le forze armate Usa per sostenerlo, o per difenderlo in caso di reazione iraniana. Ugualmente, è problematico che l'enorme afflusso di rifornimenti militari a Israele, che Biden aveva garantito, continui allo stesso livello, anche per il crescente peso che le correnti neo solazioniste sono destinate ad assumere nella nuova Amministrazione. Per il nuovo presidente Trump, l'interesse degli Stati Uniti ha prevalenza su tutto, "America First".

Trump con ogni probabilità cercherà di rilanciare gli Accordi di Abramo, estendendoli all'Arabia Saudita, perché questo coincide con i suoi interessi: ma questo comporta una qualche concessione ai sauditi per quanto riguarda l'apertura di un processo che porti alla futura creazione di uno Stato palestinese, il che potrà determinare delle frizioni anche forti con Netanyahu e soprattutto con la sua coalizione. D'altronde, bisogna ricordare che il Piano di pace per il Medio Oriente presentato da Trump nel 2020, pur fortemente sbilanciato a favore di Israele, prevedeva comunque la creazione di un mini Stato palestinese, per quanto composto da minicantoni circondati dagli insediamenti israeliani, con capitale nei sobborghi di Gerusalemme Est collocati oltre il muro di difesa. Un piano respinto dalla leadership palestinese, ma che ora potrebbe essere recuperato nei negoziati con l'Arabia Saudita.

Resta da dire che quasi tre mesi separano Trump dal suo insediamento ufficiale il 22 gennaio 2025, e che in questo periodo il presidente Biden resta in carica con pieni poteri, sciolto da ogni preoccupazione elettorale e da ogni vincolo verso il suo stesso partito, che lo ha abbandonato costringendolo al ritiro dalla corsa elettorale. È possibile che egli voglia raggiungere qualche risultato che costituisca un lascito della sua presidenza. Certo, egli è oramai un'anatra talmente zoppa da non poter garantire che i suoi impegni vengano mantenuti dal suo successore, e d'altra parte è probabile che i diversi player in causa vogliano attendere la nuova amministrazione. È improbabile quindi che egli riesca a ottenere qualche risultato per quanto riguarda il rilascio

degli ostaggi, che né Hamas né Netanyahu vedono come particolarmente urgente, mentre per quanto riguarda la guerra con Hezbollah, per cui vi è un comune interesse israelo-libanese, è possibile che qualche progresso venga compiuto, partendo dalla mediazione Hochstein e dagli sforzi del presidente del parlamento libanese, lo sciita Nabih Berri. Per quanto riguarda l'Iran, Biden sicuramente continuerà ad assicurare la difesa di Israele, come dimostra anche il recente invio (riportato da Ha'aretz) di sei B-52 e di dozzine di aerei da combattimento per assistere nell'intercettazione degli attacchi di droni e missili da crociera, che ha fatto seguito al dispiegamento del sistema di intercettori missilistici THAAD sul territorio israeliano. licenziamento del Ministro della Difesa Gallant per Israele e per Netanyahu.